

DANTE E LA MISSIONE DELL'ITALIA.*

Sua Eccellenza Alberto di Berzeviczy ha procurato all'eletto uditorio, qui riunito, un vero godimento intellettuale, unendo in felice connubio il suo dotto eloquio, con la fervente ammirazione che ha per Dante, e, dinanzi all'Altare dell'idealità del grande Assente ha avuto accenti ispirati nel tratteggiare l'anima del Divin Poeta.

Di questo nuovo omaggio al più degno rappresentante della Poesia Italiana io sono particolarmente grato al chiarissimo Presidente della Società «Mattia Corvino» e mi duole che il mio tributo alla memoria di Dante sia modesto a lato della ammirazione che ho per Lui.

Nella lotta incessante contro il mondo pravo per assurgere alla pace dell'anima attraverso il dolore ed il pentimento, Dante ci appare in tutta la tragica grandezza dello spirito che non ha requie, che è tormentato malgrado la fede che lo illumina. Egli è il pellegrino che cammina in una valle di lacrime, che si sofferma con gesto di pietà, con accento di passione, con scatto di sdegno, ma che riprende la sua via verso una meta che non è terrena. Dante è penetrato profondamente nel mondo antico, affascinato dalle gesta dei suoi eroi, dal sapere dei suoi uomini più illustri e di fronte all'idea imperiale che raccolse sotto un solo scettro stirpi diverse, sentì con profondo dolore il contrasto che gli mostrava l'Italia, dilaniata dalle fazioni, sommersa nell'onda delle cupidigie e per volerla libera, restituita alla grandezza romana, vagheggiò la ricostituzione dell'Impero nella di cui costellazione brillasse di luce propria. Sogno altrettanto grandioso il suo quale solo una mente eccelsa poteva concepire in una felice esaltazione delle virtù del nostro popolo.

* Discorso pronunciato dal Ministro d'Italia, principe di Castagneto, alla festa commemorativa di Dante, il 27 Novembre 1921.

Egli conobbe molte amarezze ma nessuna fu per lui più grande dell'esilio, perchè sofferto con intenso amor di patria. Ben si comprende come lontano dai suoi confini un altro mondo cercasse il suo ingegno per popolarlo di esseri che a lui parlassero del passato, che lo ascoltassero assetato di verità, esaltato dalla speme. Egli fu oltre che sommo poeta civile, il primo Italiano che il soffio della Poesia inalzasse al disopra delle mura della sua città sì da fargli abbracciare con lo sguardo una Patria più grande, l'intera umanità. Le dolci parole e le terribili che rivolse alla sua bella Firenze e che divennero il solo legame che Egli ebbe con lei nei giorni di sconforto ci testimoniano l'impeto della passione, vibrante di corruccio e di desiderio. Questo suo concetto di patria, olocausto di tutte le dedizioni è sì sublime e nello stesso tempo sì facile a scendere nel cuore degli umili, che tutti lo intendono. I disinganni non riuscirono a far vacillare la sua fede, ed il seme della libertà fu da lui gettato con mano sicura, con intuizione meravigliosa. Sul nostro secolo passarono dei secoli grondanti sangue e che cancellarono il solco in cui il seme era caduto, ma ad onta di tutto esso germogliò e noi possiamo rallegrarci perchè il vaticinio si è avverato. Ed oggi nel sesto centenario della sua morte Egli rivive nella celebrazione di quelle idealità che formano la gloria della Divina Commedia e che tutto il mondo civile anela. Per noi Italiani la ricorrenza coincide con l'unificazione della Patria da Lui preconizzata fin da quando, sovrano artefice del «Volgare» vide in esso la sola lingua che potesse affratellare le genti italiche. E nel salutarlo con animo commosso quale primo assertore dell'Unità Italiana ci sentiamo a Lui vincolati per quei concetti di umanità e di giustizia che furono il fondamento della sua opera civile e politica.

La missione di Roma nel mondo non è terminata con l'aver assegnato all'Italia i suoi confini naturali. Se essi ci appagano perchè chiudono finalmente la nostra stirpe in un cerchio di ferro che la Gloria ha baciato, troppe vestigia di grandezza la città eterna ha sparse lungo le vie della civiltà, per non interrogarle sulla sorte dei destini umani. L'Italia che le ha raccolte in retaggio ed altre ad esse ne ha aggiunte sarà sempre fiera ed orgogliosa di poterle venerare insieme con altri popoli come Lei animati dal desiderio del bene comune, senza del quale non v'è progresso, non v'è pace durevole.

Il ciclo delle aspirazioni territoriali Italiane può considerarsi compiuto e nuovi orizzonti le si dischiudono invitandola a pro-

seguire nel cammino della giustizia. Guidata dal destino, a fronte alta non corrugata da rimorsi per l'ultimo immane conflitto che non volle, ma dovette subire, l'Italia ebbe recentemente il suo incontro col popolo ungherese e nella tormentosa questione dell'Ungheria Occidentale volle dargli una prova tangibile della sua amicizia.

Le vicende della politica europea hanno voluto che sangue italiano e sangue magiaro, versati una volta insieme per la libertà, siano stati sparsi l'uno contro l'altro. Gli italiani hanno potuto meglio di tutti gli altri amare gli ungheresi come amici e riconoscerne il valore come nemici. Ma in Italia, anche dopo tanti eccidi, nessuno ha la convinzione che l'Ungheria sia un popolo nemico. Essa tornerà, dopo una dolorosa deviazione, alla sua nobile funzione storica e noi torneremo amici; noi desideriamo vivamente una nazione ungherese libera, prospera e sinceramente amica dell'Italia.

L'Ungheria ha subito aspre prove: ma chi conosce la sua energia, il suo spirito d'iniziativa, la forza che si sprigiona dalla sua potente individualità nazionale, i progressi raggiunti in ogni campo della coltura e del lavoro, non ha dubbi sulla sua rinascita e sul compito notevole che le spetta nella vita della nuova Europa. L'Italia tiene a mostrarle che non conserva rancori ed i suoi sentimenti non si chiudono al ricercato amplesso della fratellanza dei popoli. Il suo braccio che s'irrigidì con l'arma della difesa è capace di protendersi oggi sollecito a lenire i dolori comuni.

E' questa l'Italia di cui Dante sognò in tempi di ferocia, è questa l'Italia che torna oggi spiritualmente a Lui, serena dopo la tempesta.